

Smart working e Loggia

«Rinunciare ora è sbagliato»

Il sindacato: «Chi governa deve avere il coraggio di guidare il cambiamento»

Sarà che la strada è segnata ma poco normata, lo smart working suscita passioni. Un'indagine di Apindustria ha certificato che anche dopo la fine del confinamento in un'impresa su due il lavoro a distanza viene usato con beneficio comune ma con qualche timore. Nel pubblico, che nei mesi di confinamento ha vissuto la sua riscossa, ora sta tornando qualche vecchio pregiudizio. Il primo a lanciare la palla, anzi il pallone, nello stagno, è stato lo studioso (in modalità chiacchiera al bar) Pietro Ichino, affermando che per tanti dipendenti pubblici lo smart working è spesso una vacanza retribuita. A ruota è arrivato il sindaco di Milano Giuseppe Sala, non feroce come Ichino, ma chiaro nel concetto di fondo così sintetizzabile: «Basta smart working, torniamo al lavoro». Buon ultimo è arrivato anche il sindaco Emilio Del Bono, più moderato nei toni a onor del vero, il quale ha avuto modo di affermare «lo smart working va bene per i servizi essenziali, ma non possono costringere gli anziani a scaricare moduli o a fare tutto online». Con conseguente richiesta ai dirigenti per avere un piano di rientro al luogo di lavoro fisico. Tanto è bastato per suscitare le ire di chi lavora e delle rappresentanze dei



Lavoro
La Loggia ha chiesto un piano per il rientro dei dipendenti che da marzo lavorano da casa

lavoratori del Comune che ieri hanno diffuso un comunicato di fuoco dal titolo assai chiaro: «Altro che basta smart working: basta preistoria». Nella nota si scrive che basta smart working messo a slogan riproduce lo schema delle Pubbliche amministrazioni inefficienti e ha ben poco a che fare con l'idea di smart city. Che, ovviamente, non sono solo i lampioni a led o due semafori intelligenti. Durante l'emergenza 820 dipendenti (circa la metà dell'organico in

dotazione) sono stati collocati in lavoro agile nel giro di pochissimi giorni, garantendo l'operatività dei servizi. Cinquecento persone sono state inoltre coinvolte in approfondite attività formative per il lavoro a distanza. Bene, ma secondo la Rsu quanto avvenuto non è stato «smart working, ma home working (lavoro da casa) necessario e imposto». Durante lo stesso periodo sono state fatte anche indagini per capire cosa abbia funzionato bene e cosa meno. Inda-

gini che hanno rilevato meno assenze, più ore regalate per spirito di servizio, ideazione di nuovi strumenti. E, ricorda il documento della Rsu, è stato anche costituito un gruppo di lavoro per analizzare sostenibilità ambientale, inclusione sociale e via dicendo. Insomma, è stata fatta una grande sperimentazione che ora sarebbe davvero sprecato mettere in un angolo. «Tornare indietro vorrebbe dire guardare alle procedure e non ai risultati - scrivono le Rsu -, vorrebbe dire darla vinta ai fautori del 'lavori bene solo se ti guardo a vista'. Lo smart working obbliga invece a lavorare per obiettivi e a monitorare i risultati. Non è forse una garanzia di maggiore efficienza rispetto al controllo basato solo sulla timbratura?». Insomma, lo smart working aiuta gli amministratori, i cittadini, i dipendenti. Rende la città più intelligente e inclusiva. «Oggi ci si aspetta da chi governa le città che si resti nella storia, si guardi al futuro e si abbia il coraggio di guidare il cambiamento». Urge confronto tra amministratori e dipendenti. Perché, come si diceva in principio, la strada è segnata ma poco normata. E alla fine si generano incomprensioni.

Thomas Bendinelli
© RIPRODUZIONE RISERVATA

I numeri

● Durante l'emergenza 820 dipendenti (circa la metà dell'organico) sono stati collocati in lavoro agile nel giro di pochissimi giorni, garantendo l'operatività dei servizi

● Cinquecento persone sono state inoltre coinvolte in approfondite attività formative

